

PCI e indipendenti Ascoltarli, se sono nel Parlamento ma anche nella società

Alle ultime elezioni gli elettori comunisti hanno mandato in Parlamento ben quaranta deputati e senatori indipendenti, cioè senza disciplina di partito e motivati solo dalla loro coscienza. Lo stesso avviene da tempo con centinaia di indipendenti nelle altre assemblee legislative. Nel loro insieme formano gli indipendenti di sinistra. Quella scelta elettorale del Partito comunista fu giustamente considerata come un segno di apertura. Ma non mi sembra che il discorso sia andato avanti: non ci si domanda cosa sono gli indipendenti per il partito? Cosa è il partito per gli indipendenti? Naturalmente parlo qui del Partito comunista, ma il discorso si potrebbe fare anche per i socialisti.

Dico subito che gli indipendenti — gente senza disciplina di partito, che risponde solo alla sua coscienza — ma che in qualche modo disponga a collaborare col Partito comunista — non gli sono solo gli eletti: moltissimi sono i delegati delle

fabbriche non iscritti ad alcun partito e che si stanno costituendo quasi come un nuovo ceto politico, sono moltissimi fra le nuove specializzazioni giovanili e, sempre nei giovani, fra le nuove manualità.

Nella storia del movimento operaio gli indipendenti hanno avuto posizioni diverse. Per molto tempo indipendente era chi consentiva solo in parte alla politica del partito: lo si associava allora per un pezzo di strada (i compagni di strada) nella speranza, che era molto spesso realizzata, che il lavoro comune avrebbe reso totale l'adesione. Molti dirigenti comunisti e socialisti hanno cominciato così, non per una improvvisa e completa rivelazione ma per conquiste graduali e spesso sofferte. Era un procedimento tipico di una situazione di certezza, in cui il partito era depositario della verità e l'indipendente era condotto per mano al compimento della sua vocazione.

Negli ultimi anni le cose sono cambiate: siamo oggi nella fase del-

la formazione di una capacità di governo. L'indipendente di sinistra è oggi considerato come uno specialista, come un esperto che può portare ad un alto livello di elaborazione le richieste delle masse e le proposte del partito. Ma l'indipendente è un animale politico come gli altri. La sua caratteristica dovrebbe allora essere quella di fare politica senza curarsi delle mediazioni cui è costretto il lavoro quotidiano del partito, di non avere bisogno di mandare segnali e messaggi a qualche pezzo dello schieramento parlamentare. Per questa ragione gli indipendenti di sinistra non possono ragionevolmente elaborare una loro comune linea politica, non possono cioè diventare a loro volta un partito attrezzato di tutti gli strumenti di mediazione. Gli indipendenti sono tali se lo sono anche fra di loro. Questo è un potenziale da riconoscere e valorizzare dentro e fuori del Parlamento.

MI domando però se questo può bastare. Non è forse giunto il momento di un chiarimento più generale sul rapporto tra quello che sta dentro e quello che sta fuori delle formazioni politiche di sinistra? Non siamo più nella stagione della certezza, siamo nella stagione della ricerca. Non penso che i politici debbano andare a scuola dai ricercatori, penso che i politici debbano farsi ricercatori. La politica dell'alternanza non ha preso corpo perché non poteva risultare dalla somma delle formazioni esistenti, ma solo da una revisione in ciascuna di esse. I mutamenti nella società e nelle istituzioni sono così forti da imporre revisioni profonde di contenuti e di contenuti. La politica è

sempre stata troppo impegnata a trasmettere messaggi e indirizzi per poter facilmente accogliere i messaggi nuovi dal mondo.

I lavoratori non sono più quella bella stabile realtà cui si riferiva la nostra cultura della fabbrica: essi sono mille attività diverse e cangianti; gli intellettuali non vanno cercati solo nelle accademie e nella scuola ma anche in una somma di nuove specializzazioni, così diverse dal vecchio mestiere, molto esposte alle variazioni del mercato e ad una vita breve. Cambia, con ovvie tensioni istituzionali, il rapporto fra la società e la politica professionale, con buona pace dei decisionisti e dei patiti del primato della politica e della governabilità.

Gli indipendenti possono essere un canale per ricevere e non solo per trasmettere politica. Ma allora devono interessare non soltanto per quello che pensano in accordo col partito ma anche, e direi soprattutto, per il loro dissenso. L'importante non è la strada da fare insieme e nemmeno lo è l'appoggio tecnico, importante è il confronto. Diventa allora possibile individuare nuovi obiettivi, nuove forme di lotta e anche qualche indirizzo per quel disegno del futuro che oggi è così sfocato. Il confronto è relativamente facile con gli eletti, più difficile ma necessario coi nuovi operai e tecnici (nuovi) anche quando sono nei vecchi luoghi di lavoro e coi nuovi intellettuali.

So benissimo che non sto parlando degli indipendenti, sto parlando del Partito comunista. Quell'annuncio di novità nelle elezioni di giugno può diventare esperienza più vasta e impegnata? L'intelli-

LETTERE ALL'UNITA'

Montagnana su Terracini e Terracini a un giovane di diciannove anni

Cara direttore,

per ricordare anch'io la figura luminosa del compagno Umberto Terracini, vorrei riportare anzitutto quanto ebbe a scrivere di lui Mario Montagnana, il 9 febbraio 1947, sull'Unità, commentandone l'elezione alla Presidenza della Costituzione: «... Questo giovane che si era separato dalla sua classe, la media borghesia — di cui il fascismo diceva di difendere gli interessi e dalla quale traeva molti dei suoi quadri — e che si era legato indissolubilmente agli operai, ai lavoratori, dedicandosi ad essi in tutto il suo esistente e in tutte le occasioni di qualità di intellettuale di cultura: questo giovane calmo, esteriormente freddo che i lavoratori amavano profondamente, che il suo Partito aveva chiamato a cariche di altissima responsabilità e che affrontava con un sorriso ironico minacce ed escandescenze, dedicandosi ad essi in tutto il suo esistente e in tutte le occasioni di qualità di intellettuale di cultura: questo l'ansia di "togliere di mezzo" questo loro terribile nemico. E "lo tolgono di mezzo" quando lo tennero in esilio in Italia, per ben diciassette anni».

Terracini ci ha lasciato un grande insegnamento soprattutto etico-politico, da porre in primo piano in questi tempi tormentati di vita politica nazionale in cui sembrano preminere gli atteggiamenti meschini e le filosofie pratiche di una classe politica tutta abbraccata a se stessa.

Ma vale anche per il nostro Partito la sua umiltà e grandissima lezione! Ho avuto l'onore di conoscerlo e di parlargli, di scrivergli e di essere corrisposto, come fece con chiunque avesse voluto ascoltarlo o interrogarlo. In un momento molto critico per me e per il mio rapporto col Partito comunista, con le sue parole, col suo esempio di onestà, di dignità e di rigore verso il Partito, con la sua umanità è riuscito a darmi una grande forza; quella, spero, necessaria a proseguire con fiducia ed entusiasmo ad essere parte attiva nella lotta che conduce il Pci nella società italiana.

Concludo, con non poca commozione, con una risposta che diede a me diciannove anni, nel 1977, nel suo ufficio al Senato. Gli chiesi: «Compagno Terracini, che cosa vuol dire oggi, nel 1977, per te, essere comunista?». «La giustizia — disse —, quella che le forze borghesi e capitalistiche non vedono e non vogliono considerare: noi comunisti dobbiamo saperla indicare e per essa lottare».

La sua forza stava nella fede che aveva per l'uomo e la mente umana; non già in una visione religiosa del Partito e della lotta rivoluzionaria — che è uno dei modi più garbati per liquidare la sua statura politica — ma in una fede che significava credere nella possibilità di cambiare, espressione di una tremenda volontà di capire e di amare e che ci richiama, ammonitrice, a debellare ogni faccezza, ogni amaro sentore di rinuncia e di opportunismo.

ANTONIO ALFREDO VARRASSO (Castiglione a Casauria - Pescara)

Anatomia di Pertini

Cara Unità,

in merito al discorso di fine anno del Presidente Pertini ed alle polemiche che ne sono seguite, vorrei fare alcune considerazioni personali.

Pertini ha:

- una testa più «lucida» della maggioranza degli italiani;
- le mani pulite, diversamente da moltissimi italiani;
- i piedi che hanno fatto più strada di tutti gli italiani moiorizzati;
- un cuore al posto giusto, diversamente da moltissimi suoi connazionali;
- un legato sicuramente più sano di molti «italiani soddisfatti» della presente situazione;
- gli occhi che vedono «più lontano» dei moltissimi presbiti di casa nostra;
- una bocca che si apre al momento giusto, in perfetta sintonia col cuore e col cervello insieme, tanto diversamente ahimè, da quanto fanno moltissimi italiani.

Una sola cosa Pertini ha in comune con molti italiani: la lingua... lunga. Con una differenza però: la sua non è mai biforcuta. Non sempre e non gli avrebbe popoli sono migliori di chi li rappresenta.

ARMANDO TRIO (Roma)

La DC non si smentisce mai: immorale l'invio, carpito l'indirizzo

Cara Unità,

ho ricevuto gli auguri di fine anno da parte dell'on. Bartolo Ciccardini, sottosegretario di Stato al ministero della Difesa. Ritengo immorale e indicativo di un sistema vergognoso il modo come questi auguri vengono inviati. L'on. Ciccardini, invita, si gli auguri a suo nome, ma usando carta, busta ed affrancatura dello Stato italiano, oltretutto utilizzando i soldi nostri: di quei cittadini che pagano le tasse.

A questo punto io credo che venga naturale una riflessione: questo governo, così sollecito nel tagliare la spesa sociale per rimettere a posto il deficit pubblico, perché non taglia queste spese che sono dei veri abusi e sprechi?

Ecco come l'on. Ciccardini ha avuto il mio indirizzo: un paio di anni fa sono andato a Villa Celmoniana dove c'era una festa organizzata dall'Associazione dei Marchigiani (così almeno era scritto sui manifesti); a quella festa era presente anche l'on. Ciccardini. Quando poi, attraverso l'alto-parlante, è stata annunciata la raccolta degli indirizzi per poter inviare a domicilio l'eventuale premio sorteggiato, ci siamo detti: «Vuoi vedere che lo scopo è tutt'altro?».

Facili profeti siamo stati, io e gli altri compagni. Questa DC non si smentisce mai.

ROLANDO MARINETTI (Roma)

«Io lo so quello che gli avrebbero risposto e certamente lo sa anche lui»

Cara direttore,

nel Giornale radio delle otto sono stati intervistati alcuni artisti, uomini politici, ricchi industriali, chiedendo loro come e dove avrebbero risposto la notte del 15 gennaio dell'anno. Le risposte sono state date senza un minimo di civile pudore e questo è normale.

A quel giornalista, o a chi per esso io chiedo quale sarebbe stata la risposta se le stesse cose le avesse domandate a terroristi che anni attendono una sistemazione, disoccupati, cassintegrati, pensionati, soldati che ancora sono nel Libano, giovani in attesa di un'occupazione, detenuti in attesa di giudizio, genitori di figli handicappati per i quali tanto si discute e niente si fa.

Io lo so quello che gli avrebbero risposto; e certamente lo sa anche lui.

GIORDANO DINI (Scandicci - Firenze)

«Non è ora di smetterla?»

Cara Unità,

di scrivo perché è già alcune volte che leggo fra i tuoi articoli le atrocità che subiscono i bambini per la delinquenza dei grandi; bimbi fatti nascere come da una macchina per poi venderli; altri, ancora piccini, usati come mezzo per vendicarsi tra «famiglie» implicata nella commedia; bimbi sequestrati per ricavarne maggior profitto ecc.

Non è ora di smetterla? Ma dove siamo arrivati? Non si ha più rispetto di noi stessi e degli altri? I bambini sono la cosa più bella, il nostro futuro, la vita che continua. Questi episodi mi mettono tristezza.

Spero che la gente si ravveda e smetta di comportarsi in maniera barbara. Scusami se questo sfogo, ma penso che con me ci siano molte persone; per lo meno quelle che hanno ancora una coscienza.

ROBERTA RESTELLI (Bologna)

«Diamoci da fare, proviamo... Se non funziona si smette»

Cari compagni,

di fronte alle difficoltà finanziarie della nostra stampa, vorrei suggerire di dare il via in tutte le sezioni del Partito alla raccolta di giornali e riviste usate, di ogni genere.

Diamoci da fare, perché la carta che si spreca è oro. Proviamo: se non funziona si smette.

LUIGI BROCARDO (Torino)

Perfezionare

Cara Unità,

sono della Cecoslovacchia e mi interesso per la lingua e cultura italiana. Non conosco meglio modo come perfezionare la mia conoscenza che per corrispondenza. Vorrei corrispondere con le ragazze italiane che leggono il giornale Unità.

Ing dipl JAROSLAV NASTALKO (507-45 Mladějov v.C., 24. Ott. Jicin)

INGHIESTA

Squadroni della morte dalla Spagna varcano i Pirenei

Nostro servizio

PARIGI — Il paese Basco francese (componente di quel dipartimento che si chiama con la Spagna che i francesi chiamano Pirenei atlantici) è da alcune settimane teatro di avvenimenti sanguinosi e anche pleareschi che sembrano tratti da un'epopea di racconti sudamericani, e pensiamo a Onetti, a Amado, a Garcia Marquez, a Vargas Llosa per non citarne che alcuni. Membri di misteriosi «squadroni della morte» provenienti dalla Spagna che assassinano rifugiati baschi, presunti terroristi dell'ETA; poliziotti spagnoli travestiti da turisti che, scambiati per pericolosi delinquenti, vengono arrestati dai loro colleghi francesi; i governi di Parigi e di Madrid che si accusano a vicenda di fomentare una «guerra sucia» (guerra sporca); poliziotti francesi infame che fanno una retata di baschi spagnoli e li spediscono a domicilio coatto con la benedizione di Felipe Gonzalez e gli applausi della stampa spagnola secondo cui la distruzione del «quartiere francese» dove trovavano rifugio i militanti dell'ETA segna il principio della fine dell'organizzazione terroristica basca.

Tutto comincia il 19 dicembre scorso quando quattro uomini assassinano freddamente, in un bar di Bayonne, Remon Ontlaedera, presunto dirigente dell'ETA (Euzkadi la saretza liberre, Paese Basco e libertà) dunque responsabile diretto o indiretto dei 565 morti, di cui 320 militari e poliziotti, rivendicati dall'organizzazione terroristica basca dal 1975 a oggi cioè dalla scomparsa del dittatore Franco.

Undici giorni dopo a Saint Jean de Luz due uomini freddano con un colpo alla nuca Mikel Galkoetxea, presunto dirigente dell'ETA militare, ricercato dalla polizia spagnola per 23 attentati con omicidio. I due assassini sono rivendicati da una misteriosa organizzazione spagnola, il GAL (Gruppo antiterrorista di liberazione) che sembra conoscere gli indirizzi dei principali rifugiati baschi in Francia, circa 700 secondo le autorità francesi. Tra un delitto e l'altro Felipe Gonzalez si precipita a Parigi ed ha un colloquio a quattro occhi col presidente Mitterrand. Il capo del governo spagnolo respinge l'accusa avanzata da certi giornali secondo cui il GAL è formato da poliziotti spagnoli di estrema destra «con licenza di uccidere», e risolve invece l'eterno problema, che ha già provocato le tensioni tra i due Paesi, della coesistenza ospitalità della Francia: nei confronti del terrorismo basco.

Chi uccide i baschi rifugiati in Francia?

Una catena di omicidi - Obiettivo: i terroristi dell'ETA - Poliziotti spagnoli di destra nel GAL (gruppo antiterrorista di liberazione)? - L'incontro Mitterrand-Gonzalez e la retata compiuta dai francesi - Un problema che la repressione non risolve



Tre membri dell'ETA durante una conferenza stampa clandestina

Il problema è tanto vasto che non può essere trattato qui. Diremo soltanto — e non per giustificare il terrorismo basco che è un cancro nella vita della democrazia spagnola e costituisce ancora oggi l'attacco di tutti i francesi — di tutti i militanti che tramano contro le istituzioni democratiche — che l'ETA è il prodotto di quarant'anni di feroci repressioni franchiste in paese Basco. E' la reazione radicale, separatista e nazionalista, a una potere centrale che non ha mai voluto riconoscere le specificità storico-culturali di questa regione. Il braccio armato e sanguinario di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica di Bilbao, di Santander, di Vittoria, di San Sebastian. Un'opinione pubblica che più o meno a-

partemente non ha mai cessato di appoggiare la causa separatista e che, pur dissociandosi dai crimini dell'ETA, è sempre pronta a pagare una «impostazione» di una trentina di rifugiati baschi a Bayonne e dintorni, ne arresta dieci, il spedisce per aereo a Parigi e di qui ne invia quattro in residenza coatta nei dintorni della capitale e sei nientemeno che in Guadalupa. Tra costoro figura Carlos Ibarra, detto «guirre», il «cassero» dell'ETA, José Mikel Luga, incaricato dei passaggi in Spagna di armi ed esplosivi e José Luis Ansoa Larranaga detto il «vecchino», responsabile dell'infrastruttura informativa dell'organizzazione.

«Un colpo maestro — si dice dalle due parti dei Pirenei — l'inizio di una cooperazio-

ne tra governi socialisti che può finalmente sradicare il terrorismo basco e riportare la quiete in Spagna e nel paese Basco francese».

Come abbiamo detto, siamo ai limiti della grande illusione. Qualche giorno fa, per i funerali di Mikel Galkoetxea in terra spagnola, c'erano migliaia di persone a viso scoperto che accusavano il governo socialista di Madrid di avere tollerato, se non addirittura autorizzato, le operazioni del GAL in Francia. Tra questa gente abituata alla lotta aveva fatto una profonda impressione la dichiarazione del nuovo comandante della Guardia Civile Sanez De Santamaria, pur conosciuto per i suoi sentimenti democratici: «Non abbiamo nulla a che vedere col GAL. Ma Galkoet-

kea era un assassino e chi semina vento raccoglie tempesta. Ricordate che quella pallottola nella nuca se l'era meritata ed era meglio non pensarci più».

Ed ecco «El País», uno dei più autorevoli giornali madrilani, ricordare alla Spagna (e alla Francia) le origini del GAL. Fu esattamente dieci anni fa, nel dicembre del 1973, quando — come raccontano volentieri i militanti — un marinaio di sinistra, un «marinero di sinistra», quando cioè l'ETA fece saltare trenta metri in aria l'automobile dell'ammiraglio Blanco, primo ministro del generalissimo Franco. Per reazione nacque il primo GAL come comando anti-ETA, formato da ex assassini dell'OAS francese e specialisti della guerriglia in cerca di liquidare senza troppe formalità i terroristi baschi caduti nelle loro mani. E gli «etarras» così assassinati sono fino ad ora 14.

Negli ultimi tempi, sempre secondo «El País», il GAL si sarebbe rafforzato con l'appoggio finanziario di grossi industriali baschi stanchi di pagare «l'imposta rivoluzionaria» di questi, Luis Ojeda, dichiarava pochi giorni fa che «il governo deve impegnarsi a fondo nella lotta contro l'ETA, anche se per farlo deve macchiarsi le mani di sangue».

Ecco l'ingranaggio infernale nel quale rischia di trovarsi preso il governo spagnolo che oggi ringrazia quello francese per avere allontanato dalla frontiera i più noti «etarras» riducendo così la tensione tra i due Paesi e le attività del GAL. Purtroppo, ripetiamo, il problema non è francese ma spagnolo, l'ETA è tutt'altro che sgominata e continua ad avere le sue basi principali in paese Basco e il GAL resta un fantasma non identificabile formato da professionisti dell'assassinio capaci di piazzare un proiettile nel cranio di un uomo da quindici metri di distanza e in piena notte, come hanno fatto con Mikel Galkoetxea.

Resta da sapere chi aveva fornito ai GAL, gli indirizzi dei rifugiati baschi in Francia. Non le polizie spagnola e francese in quanto tali, cioè come istituzioni, ma probabilmente qualche agente dei servizi speciali che forse non ama la gente del GAL, ma che ama ancor meno gli «etarras». E qui c'è un altro, tragico rischio: armare e appoggiare una milizia di estrema destra che domani può puntare l'arma non più contro un membro dell'ETA ma contro la Spagna democratica.

Confondendo...

Cara Unità,

ho letto che recentemente un giornalista americano puntiglioso ha potuto dimostrare che Reagan ha confuso un episodio di avvenimento con quello di un film. La cosa sembra abbia fatto sorridere gli americani.

Ma a me non fa affatto ridere perché ho una paura matta che qualche volta gli venga voglia di recitare «Mezzogiorno di fuoco».

BRUNO OLINTO (Cagliari)

È inutile spuntare i rami: bisogna tagliar la radice per fare morire la pianta

Cara direttore,

ogni giorno che passa aumenta la sensazione che la lotta alla droga, così come viene svolta, ci regala solo illusioni; anzi, ci convince che con questo male sociale bisogna convivere per sempre. Nonostante l'impegno delle forze dell'ordine e degli stessi cittadini, vediamo che la piaga dilaga a macchia d'olio, dai grossi centri urbani ai piccoli comuni di montagna.

Sicuramente lottare contro chi abilmente nasconde la droga non è cosa facile, per il fatto stesso che la nasconde. La droga, però, all'origine, si coltiva nei campi, sotto il sole, davanti agli occhi della gente. Soltanto in alcuni Paesi, compreso il nostro, diventa invisibile.

Non è meglio, allora, che i governanti di tutti gli Stati affitti da questa piaga, se proprio vogliono avere risultati concreti, con un'azione diplomatica comune spino la lotta alla droga e anzitutto in questi Paesi?

Per far morire una pianta è inutile spuntare i suoi rami: essa prende vigore. È molto più semplice ed efficace incidere alla radice, se veramente si vuole la sua morte.

RENATO DI FILIPPO (Bettola - Piacenza)

Medaglia Savoia a soldato della Repubblica

Cara Unità,

scrivo per raccontare un episodio sconcerato accaduto alcuni giorni or sono nell'ospedale dove lavoro.

Nel reparto per mutilati del Presidio ospedaliero della 5^a Usl della regione Liguria (ex Ospedale Santa Corona), è ricoverato ormai da molti mesi un soldato dell'Esercito ferito e reso invalido durante la sua permanenza con la Forza di pace nel Libano.

Alcuni giorni prima del 16 dicembre è giunta ai primari delle varie divisioni e servizi dell'ospedale una lettera del presidente dell'Usl e del coordinatore amministrativo (entrambi democristiani) che annunciavano per quella data l'arrivo in «visita ufficiale» al ferito, di «Sua Altezza» (testuali parole) la principessa Marina di Savoia ed invitavano gli stessi al rinfresco che si sarebbe tenuto in suo onore presso la Scuola convitto dell'ospedale.

La visita ed il rinfresco sono avvenuti e questo fatto ha riempito di collera i lavoratori.

È scandaloso che la moglie di colui che è stato di recente giudicato dalla Magistratura per fatti certo non edificanti e la cui famiglia si è resa colpevole in passato della morte di milioni di italiani ed ha consegnato il Paese ai fascisti, venga ricevuta con tutti gli onori da rappresentanti eletti dal popolo ad amministrare strutture sanitarie della Repubblica italiana, e si possa permettere di consegnare in forma ufficiale una medaglia di

BOBO / di Sergio Staino



«CHI VI HA CONCIATO IN QUESTO MODO?»

«REVIVAL ANNI '60 LA MODA GIOVANE!!»

«VUOI VEDERE CHE ALLA FINE SI SCOPRE CHE BERLINQUER E' PIU' GIOVANILE DI ME?»

Il problema è tanto vasto che non può essere trattato qui. Diremo soltanto — e non per giustificare il terrorismo basco che è un cancro nella vita della democrazia spagnola e costituisce ancora oggi l'attacco di tutti i francesi — di tutti i militanti che tramano contro le istituzioni democratiche — che l'ETA è il prodotto di quarant'anni di feroci repressioni franchiste in paese Basco. E' la reazione radicale, separatista e nazionalista, a una potere centrale che non ha mai voluto riconoscere le specificità storico-culturali di questa regione. Il braccio armato e sanguinario di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica di Bilbao, di Santander, di Vittoria, di San Sebastian. Un'opinione pubblica che più o meno a-